

Laura Corradi

*Salute e movimenti sociali.  
Corpo e ambiente nella lotta  
contro il cancro fra le donne americane*

*Introduzione*

Questo saggio ha un duplice obiettivo: il primo è di carattere generale, nel senso che il mio lavoro desidera segnalare alcune modalità della relazione tra le problematiche politiche ed economiche legate alla salute e l'insorgenza di specifici movimenti sociali che evidenziano carenze e contraddizioni istituzionali nelle *public health policies*. Si tratta di una relazione forte tra movimenti sociali e salute, che perdura anche dopo il relativo declino dell'attivismo sull'Aids<sup>1</sup> nei paesi occidentali, interessando non più solo le istituzioni sanitarie ma anche quelle preposte alle politiche ambientali e di protezione civile.

In secondo luogo, il mio contributo vuole portare all'attenzione di chi si occupa di alcune materie – sociologia dei movimenti, sociologia della scienza, sociologia del genere, e teoria femminista – un nuovo movimento sociale: l'attivismo contro il cancro<sup>2</sup>, ed il suo impatto a molti livelli della vita scientifica e politica americana. Nel corso di questa discussione affronterò

<sup>1</sup> M. Hallet (editor), *Activism and Marginalization in the Aids Crisis*, Haworth Press, 1997. Act Up Women Aids Book Group, *Women, Aids and Activism*, South End Press, Boston Ma 1990; R. Sabatier, *Blaming the Others. Prejudice, Race and Worldwide Aids*, Panos Institute, Washington 1988.

<sup>2</sup> L. Corradi, *Malignant Profit. The Debate on Genetics and Environmental Causes of Cancer Among Scientists, Women Survivors and People of Color*, UMI, Michigan 1996.

alcuni elementi sociologici legati alla dimensione del corpo in quanto ambiente<sup>3</sup>; in quanto "portatore" di genere, etnia, classe, età e preferenze sessuali; in quanto depositario di conoscenza.

Una premessa sulla prospettiva etica e politica di questo lavoro – che è anche una proposta: credo sia importante iniziare a considerare le morti precoci (*untimely deaths*) da malattia come indicatori di profonde ingiustizie economiche e sociali<sup>4</sup>.

In questo contesto ritengo che sia necessario riconcettualizzare il corpo malato come depositario di un "sapere situato" (*located knowledge*)<sup>5</sup> – che rappresenta una risorsa con notevoli implicazioni sia teoriche sia pratiche. In altre parole (specie dopo fenomeni come l'attivismo sull'Aids e quello sul cancro), se medicina, scienza, e istituzioni dello stato non possono più ignorare il corpo malato come sorgente di soggettività e di *agency* politica, si impone una riflessione tra scienziati/e sociali rispetto al *corpo come luogo di resistenza*<sup>6</sup> – se vogliamo capire linee di tendenza rilevanti nelle politiche opposizionali delle donne e dei settori più svantaggiati della società.

Tali politiche, che emergono dai movimenti sociali sul corpo e per il diritto alla salute, possono influenzare il rapporto tra istituzioni e cittadini/e fino a modificare la relazione esistente tra le comunità locali, lo stato e le modalità dello svilup-

<sup>3</sup> L. Corradi, "Quando il corpo è ambiente. Cause ambientali del cancro e prevenzione primaria: il movimento per la salute ambientale negli Stati Uniti", in Ivano Spano (a cura di) *Complessità eco-sistemica e sviluppo eco-sostenibile*, Edizioni Sapere, Padova 2000.

<sup>4</sup> In Italia questo approccio è chiaro nell'ottimo lavoro di G. Costa, C. Peducci, N. Dirindin "Health Inequalities and the National Health Strategy – Le disuguaglianze nella salute e il piano sanitario", *Epidemiologia e Prevenzione*, n. 23, 1999, pp. 133-140. Per una *review* sulle antologie in materia, cfr. L. Corradi, "Horrendous Deaths", in J. O'Connor "The Politics of Body", *Capitalism, Nature and Socialism*, vol. 5-2, n. 18, Guilford Publications, June 1994.

<sup>5</sup> A. Clarke, T. Montini, "Tales of Situated Knowledge and Technological Contestation", *Science, Technology and Human Values*, vol. 18, n. 1, Winter, 1993, pp. 42-78. D. Haraway, "Simians, Cyborgs and Women: the Reinvention of Nature", Routledge, New York 1991.

<sup>6</sup> L. Corradi, "Sociology of Death and Dying", *Field Statements*, University of California, Santa Cruz 1992.

po come processo globale, magari proponendo un ruolo diverso dello stato, foriero di molte transizioni possibili<sup>7</sup>. Ritengo quindi importante che, nella riflessione sociologica sul rapporto tra politica, istituzioni e sviluppo vengano considerate come strategiche le istanze provenienti dal territorio della salute pubblica – da intendersi come bene primario della nazione, oltre che come diritto umano irrinunciabile.

## 1. *Corpo e azione sociale*

In termini di tempo il *cancer activism* segue l'esperienza dell'attivismo sull'Aids, che come ricordiamo nasce nelle benestanti e colte comunità gay in California, coinvolgendo in seguito persone di ogni preferenza erotica, credo religioso, classe sociale e appartenenza etnica: da attivismo di élite a fenomeno "di massa" in tutto il mondo occidentale, dall'Europa all'Australia, e con caratteri diversi in paesi del terzo mondo come la Malesia e il Sudafrica e nella America Latina<sup>8</sup>.

È difficile paragonare l'attivismo Aids ad altri movimenti per la salute che si sono espressi nei decenni precedenti, sia per quanto riguarda le dimensioni quantitative e qualitative del fenomeno, le forme di lotta, l'impatto sulla comunità scientifica e sulla società in generale<sup>9</sup>. Il movimento contro il nucleare e gli inceneritori, per la messa al bando dell'amianto e di altri agenti cancerogeni, ha mantenuto un carattere di mobilitazione parziale, per campagne, locale, con qualche eccezione nel

<sup>7</sup> Su questo, ci basta pensare agli accadimenti di fine millennio nello stato indiano del Karnataka, dove si registrano centinaia di suicidi annui tra i lavoratori della terra: davanti ad un movimento contadino di massa che in nome del gandhiano *right to life* ha incendiato le piantagioni transgeniche della Monsanto, lo stato ha reagito tutelando la *leadership* contadina anziché gli interessi di una potente *corporation*.

<sup>8</sup> Act Up Women Aids Book Group, *Women, Aids and Activism*, South End Press, Boston Ma 1990; R. Sabatier, *Blaming the Others. Prejudice, Race and Worldwide Aids*, Panos Institute, Washington 1988.

<sup>9</sup> D. Crimp, *Aids, Cultural Analysis and Cultural Action*, M.i.t. Press 1988; S. Epstein, *Impure Science: Aids, Activism and the Politics of Knowledge*, University of California Press 1998.

caso dei movimenti sociali sulla salute occupazionale nelle grandi fabbriche del nord del mondo – a Detroit e Chicago come a Milano e Torino, con interessanti caratteristiche di similitudine: per esempio il ruolo giocato da gruppi di scienziati/attivisti come quelli guidati da Giulio Maccacaro<sup>10</sup> in Italia e da Samuel Epstein<sup>11</sup> negli Stati Uniti, che negli anni sessanta e settanta hanno prodotto un notevole corpo di conoscenze e di analisi ad uso del movimento operaio e dei cittadini/consumatori.

Quando esplose il movimento di lotta contro il cancro nei primi anni '90 il confronto d'obbligo nel dibattito fra scienziati/e sociali non fu sull'*occupational health movement* degli anni sessanta, ma (principalmente) sull'attivismo Aids degli anni ottanta. Eppure, se possiamo trovare molti punti in comune tra attivismo Aids ed attivismo sul cancro nelle forme di lotta, nell'enfasi sulla prevenzione, nell'agire della *leadership* – troviamo altrettante differenze nella composizione del movimento, nei referenti istituzionali, politici e scientifici, e nel contesto socio-culturale in cui si sviluppano. Non entrerò nel merito delle sopra menzionate differenze e *commonalities*, in questa sede. Ciò che mi interessa sottolineare è che entrambe i movimenti hanno messo l'accento sulla centralità del corpo ed hanno indicato a noi sociologi e sociologhe alcune importanti piste di riflessione su salute, ambiente e nuovi movimenti. Chi ha guardato il mondo attraverso la finestra dell'azione sociale – dal Marx dei *Manoscritti*<sup>12</sup> al Melucci degli scritti sui centri sociali e sui *Corpi estranei*<sup>13</sup>, dal Lacan della sovversione del sogget-

<sup>10</sup> G. Maccacaro, *Classe e Salute*, Medicina e Potere, Feltrinelli, Milano 1973.

<sup>11</sup> S. Epstein, J.J. Conyers, D.R. Obey, *The Politics of Cancer Revisited*, East Ridge Press 1998.

<sup>12</sup> K. Marx, *The Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*, Prometheus Books 1988.

<sup>13</sup> Cfr. anche: A. Melucci, "The New Social Movements: a Theoretical Approach", in *Social Science Information*, vol. 19, n. 2, 1980, pp. 199-226; A. Melucci, "The Symbolic Challenge of Contemporary Movements", *Social Research*, vol. 52, n. 4, 1985, pp. 789-816; A. Melucci, *Challenging Codes. Collective Action in the Information Age*, Cambridge Cultural Social Studies 1998.

to<sup>14</sup> ad alcune teoriche del femminismo<sup>15</sup> – ha potuto constatare che è difficile evitare di parlare del corpo quando si parla di conflitto sociale: purtroppo la storia della sociologia ci dice che la nostra disciplina ha "mancato" la dimensione corporale nella sua analisi: solo recentemente la sociologia inizia, per dirla con Stella, a "prendere corpo"<sup>16</sup>.

## 2. Alle radici del cancer activism: il corpo delle donne

Nei paesi occidentali, il femminismo contemporaneo ha posto con forza il problema del corpo nei movimenti politici. Lo ha fatto principalmente portando nel regno del "pubblico" istanze da secoli considerate private – il lavoro domestico, la gravidanza, lo stupro, l'aborto: il femminismo ha reso concettualmente inevitabile il corpo delle donne. In tutte le sue istanze politiche il discorso sul corpo della donna era lì, materialmente presente. Barbara Duden ne *Il corpo della donna come luogo pubblico*<sup>17</sup> riassume anche la storia di questo corpo "politico", terreno di battaglia nelle guerre degli uomini e della loro scienza, luogo del potere e del controllo ma anche della sovversione: corpo come agente di consapevolezza e di mutamento politico.

Negli Usa il femminismo non è la sola radice del movimento contro il cancro, anche se forse resta la più importante nel *breast cancer activism* – l'attivismo più specificamente legato al

<sup>14</sup> L. Corradi, "Lacan and the Subversion of the Subject: a Sociological Reading", in *Sociological Theory Field Statement*, University of California, Santa Cruz 1992.

<sup>15</sup> S. Federici, L. Fortunati, *Il grande Calibrano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Angeli, Milano 1985.

<sup>16</sup> R. Stella, *Prendere Corpo, L'evoluzione del paradigma corporeo in Sociologia*, Angeli, Milano 1997; Laura Corradi, "La sociologia del corpo", Università di Venezia, Facoltà di Filosofia, Palazzo Moncenigo, 22-23 aprile 1999; "Il corpo nella sociologia: dai classici al cyber", Università di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, 28 aprile 1999.

<sup>17</sup> Barbara Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Bollati Boringhieri, 1998; F. Pizzini, "Demedicalizzare il corpo femminile", *Metis – Medicina e Memoria*, Milano 2-3 ottobre 1998.

cancro al seno – che ha avuto fino a questo momento le maggiori attenzioni istituzionali oltreoceano.

Ma il movimento femminista americano non è l'unico elemento a portare le tematiche del corpo e della salute al centro delle pratiche discorsive dell'attivismo sul cancro in generale. Alla base del *cancer movement* ci sono altri tre movimenti sociali che esprimono attenzione alla dimensione corpo-salute-ambiente: abbiamo già menzionato il movimento per la salute occupazionale, contro la mercificazione del rischio nei luoghi di lavoro, per il *right to know*, il diritto a sapere dei cittadini – siano essi produttori o consumatori. Un secondo contributo all'attivismo sul cancro proviene da alcuni settori dell'ecologia politica, in particolare dal movimento della gente di colore contro il razzismo ambientale: l'*environmental justice movement*<sup>18</sup>. Una terza componente va riscontrata nelle nuove tendenze della medicina alternativa (di carattere olistico e psicosomatico) e nelle pratiche sociali di *self-help* e *mutual-aid*<sup>19</sup>.

Da queste esperienze forti negli Stati Uniti – forti anche per le gravi carenze istituzionali in materia di sistema sanitario pubblico – prendono l'avvio i primi *cancer support groups*, a cui le donne diagnosticate di cancro (ma anche, i loro parenti e le persone amiche) si rivolgevano alla ricerca di sostegno materiale e psicologico, contribuendo ad affinarne le strategie di *coping*, ed a nutrire l'impatto sociale delle *cancer walks* e di altre manifestazioni, nella crescente politicizzazione di un attivismo che interfaccia autocoscienza, autogestione e mobilitazione politica.

La scintilla che dà vita al movimento contro il cancro negli anni novanta viene quindi dalle donne. Anche simbolicamente: come si attribuisce a Rose (la prima donna Afro-americana che rifiuta di sedersi nella parte posteriore dell'autobus) l'esplosione del *civil rights movement*, così la consapevolezza pubblica dell'esistenza di un movimento di lotta contro il cancro passa attraverso le camicette sbottonate davanti alle telecamere delle

<sup>18</sup> R. Bullard, *Dumping in Dixie: Race, Class and Environmental Quality*, West View Press, Boulder Co. 1990; R. Bullard, *Environmental Justice*, Cultural Diversity Lecture Series IV, Grand Rapids Mi, January 11, 1999; R. Bullard, *Confronting Environmental Racism*, South End Press 1993.

<sup>19</sup> Cfr. Marco Ingrosso, *Ecologia sociale e salute*, Angeli, Milano 1997.

televisioni, da donne mastectomizzate di ogni età – durante manifestazioni e proteste che porteranno anche al blocco di multinazionali inquinatrici come la Chevron e la Bechtel, ed alle proteste *silence=death*<sup>20</sup> contro giganti dell'informazione come *Time Magazine*.

### 3. Corpo e movimenti ambientali

Il movimento contro il cancro nasce da queste premesse, ma non solo. Già nel suo *statu nascenti* obbliga alla riflessione interi settori del movimento ambientalista. La cosiddetta “difesa della natura” spesso è stata rappresentata come la difesa di una entità esterna a noi, e percepita come discorso lontano, che riguarda uccelli e foreste, mari e balene: questioni che possono commuoverci ma che non ci riguarderebbero direttamente.

Per lungo tempo, buona parte del pensiero ecologico-politico ha trascurato l'impatto dell'ambiente sugli esseri umani, mentre il nostro corpo – unità di corpo e mente – rappresenta anche il rapporto di unità dialettica che esiste tra l'ambiente “interno” e quello esterno. Il corpo infatti è un ambiente esso stesso per altre forme viventi, attraversato da agenti fisici e chimici, influenzato dalle emozioni, oggetto sensibile di ogni variazione. Possiamo vedere *il corpo come la parte umana della natura*, collocato nell'interfaccia tra natura e cultura: il corpo è *gendered* – cioè ha un genere – un'età, e un colore. Esprime appartenenza etnica e di classe, ha un aspetto erotico legato alle preferenze sessuali, ha un linguaggio personale. Quindi possiamo analizzare il corpo anche *come costruito psico-sociale*. Il nostro corpo infatti stratifica le esperienze che abbiamo dal momento della nascita. Letteralmente, noi *incorporiamo*, incarniamo la nostra storia, il nostro vissuto, chi siamo.

Per capire le politiche del corpo, ma anche per capire meglio come funziona la società in generale, si rende così indispensabile l'utilizzo delle categorie di genere, classe, apparte-

<sup>20</sup> “Silenzio=morte”, riprendendo così un celebre slogan dell'attivismo Aids.

nenza etnica e preferenze sessuali come pilastri fondamentali delle nostre analisi di scienziati/e sociali.

Penso anche sia importante iniziare a considerare il nostro corpo come sorgente di consapevolezza ambientale: in un certo senso, *il nostro corpo è la coscienza dell'ambiente* – che possiamo esplorare proprio a partire da elementi di resistenza comunemente espressi a livello sociale. Se rivolgiamo il nostro sguardo alle malattie fisiche e mentali, possiamo trovare chiavi per capire gli effetti di squilibri ambientali, sia al livello dell'ambiente ecologico che sociale. Tali chiavi possono aprire insospettabili “porte” su questioni di cambiamento e giustizia: se, in termini eco-marxisti<sup>21</sup>, il corpo si evidenzia come luogo di resistenza allo sfruttamento ed all'oppressione, la malattia (fisica o mentale) è la sua voce, il grido che afferma i suoi limiti. Quando noi parliamo di *human sustainability*, ci riferiamo precisamente a questo: ai limiti del nostro corpo rispetto all'ambiente<sup>22</sup>.

#### 4. Il movimento contro il cancro

Già da molti anni l'Organizzazione Mondiale della Sanità sostiene che l'80% delle cause di cancro dipende da agenti cancerogeni prodotti dall'uomo. Negli Usa, dopo l'esperienza positiva della Mrca Commission voluta da Kennedy, e anni di costose ricerche per dimostrare la cancerogenicità di molte sostanze – i tentativi di bandire le sostanze più pericolose si sono infranti contro lo scoglio degli interessi di grandi gruppi industriali, e di coloro che li rappresentano a livello di governo – basta pensare alla *lobby* del tabacco – mentre i tribunali hanno assolto le multinazionali inquinatrici, sia conferendo alle sostanze sospette di carcinogenicità una sorta di statuto umano (innocente fino a quando non provato colpevole), sia nel caso di sostanze la cui carcinogenicità è certa sui mammiferi, invalidando decenni di studi tossicologici di laboratorio.

<sup>21</sup> J. O'Connor, “A Theoretical Introduction”, *Capitalism, Nature and Socialism*, n. 1, Fall 1988; P. Buckett, *A Red-green Perspective*, St. Martin Press 1999.

<sup>22</sup> I. Spano, *op. cit.*

Come molte malattie prevenibili, il cancro rappresenta anche una considerevole fonte di guadagni, specie nel contesto neo-liberista, dalla diagnostica alle cure, dalla ricerca di base alla riabilitazione: sulla *cancer industry* ed i suoi profitti negli Stati Uniti è stata prodotta negli ultimi venti anni, una cospicua letteratura critica ad opera di scienziati ed attivisti<sup>23</sup>: vorrei qui sottolineare che nell'area di dibattito sul cancro, e sempre più anche nella società in generale, è possibile rilevare una emergente percezione pubblica *del profitto come ostacolo nei problemi di salute ambientale* – sia in generale che nella prevenzione primaria del cancro in particolare<sup>24</sup>.

Il cancro, sostengono le *cancer activist*, non è un problema individuale: è una malattia socialmente prodotta. La sua “distribuzione” segue linee di classe, appartenenza etnica, genere e preferenze sessuali: questi fattori sono importanti, in misura diversa, nella eziologia del cancro. Il cancro infatti non colpisce alla cieca; nei paesi industriali, le minoranze etniche economicamente svantaggiate soffrono maggiore incidenza e maggiore mortalità da cancro rispetto ai bianchi di classe media; le lesbiche sono più a rischio delle donne eterosessuali – e pare che un fattore importante sia lo *stress* a cui vengono sottoposte le minoranze omoerotiche nelle società eterosessiste.

Molti attori sociali sono implicati nella lotta in corso sulle definizioni dell'eziologia del cancro, ovvero sulle sue cause – e sulle diverse strategie di prevenzione primaria<sup>25</sup>. Tra gli scienziati il dibattito sulle cause del cancro presenta due sistemi di

<sup>23</sup> L. Corradi, *op. cit.*, 1996.

<sup>24</sup> R. Proctor, *Cancer Wars: How Politics Shapes What We Know and We Don't Know About Cancer*, Harper and Collins, San Francisco 1996; E. Chorfene Casten, *Breast Cancer: Poisons, Profit and Prevention*, Common Courage Press 1996; R. Moss, *The Cancer Industry: the Classic Expose on the Cancer Establishment*, Equinox Press 1996.

<sup>25</sup> Durante la prima metà degli anni novanta, ho personalmente condotto ricerca originale in materia, intervistando attori sociali appartenenti alla arena di dibattito sul cancro negli Stati Uniti, tra cui *cancer scientists* nelle maggiori istituzioni, donne diagnosticate, gente di colore semi-segregata in zone a rischio per problemi ambientali, interagendo con essi in seguito come *Project Director* del “Women's Health Institute” alla University of California di Santa Cruz.

spiegazione che competono per legittimazione e risorse: il paradigma genetico, dominante – e il paradigma ambientale, che con un po' di ottimismo possiamo definire emergente. Tale dibattito tende a polarizzare la comunità scientifica, anche sull'interpretazione di fattori condivisi; ad esempio il cosiddetto "stile di vita" che comprende fattori di rischio come il consumo di tabacco ed alcolici, l'alimentazione ad alto contenuto di proteine animali, la qualità dell'aria nel luogo in cui si vive. Tali fattori vengono ascritti da alcuni scienziati alla sfera della scelta individuale, mentre da altri vengono analizzati come abitudini socialmente costruite ed influenzate pesantemente dallo status socio-economico. Lo sviluppo dell'attivismo politico attorno al problema cancro è influenzato anche da tali divisioni interne alla comunità scientifica.

Nel suo insieme, il *cancer activism* costituisce un nuovo movimento sociale contro la produzione di cancro. Come vedremo nei prossimi paragrafi, è formato da donne che stanno vivendo con la malattia e che contestano il ruolo di vittime passive storicamente assegnato a loro; famiglie e amici di donne morte di cancro e di donne e ragazze che hanno ricevuto la diagnosi (esistono persino dei *teen-agers breast cancer action groups*); gruppi femministi e lesbici; popolazioni indigene delle riserve; attivisti di colore del movimento per la "giustizia ambientale"; scienziati/attivisti, medici del lavoro, operatori della salute, sia istituzionali che alternativi.

Coloro che "militano" contro il cancro tendono di comune accordo a denunciare che le cause ambientali vengono trascurate nella maggior parte dei discorsi e delle ricerche scientifiche. Inoltre criticano l'*establishment* del cancro per il loro atteggiamento di "biasimo della vittima" (*blame the victim attitude*), ovvero per la *forma mentis* dei medici e degli scienziati che tendono a porre l'enfasi della responsabilità della malattia nei comportamenti della persona diagnosticata – oppure nei fattori ereditari, nel bagaglio genetico. Le attiviste del *cancer movement* sostengono a viva voce che poca attenzione è dedicata a prevenire le cause ambientali del cancro ed esprimono preoccupazione rispetto alle implicazioni sociali e politiche di una ricerca genetica che si sta sviluppando a dismisura.

## 5. Sulla composizione e sugli obiettivi del movimento

Negli Usa, come menzionato, la consapevolezza sociale dei fattori industriali nella eziologia del cancro si era già sviluppata negli anni '60, con il movimento per la salute nelle grandi fabbriche composto da operai/e e medici del lavoro. Come è composto il movimento per la salute ambientale oggi? Esso consiste di un insieme molto eterogeneo di gruppi e organizzazioni che vanno dal movimento per la giustizia ambientale (composto principalmente da minoranze etniche Afro-americane e Ispano-americane in aree degradate ed insalubri) al "blocco nazionale contro le produzioni tossiche" (*Zero Toxic Coalition*); alle "commissioni inter-tribali per la salvaguardia del pesce" nelle riserve indiane, i cui territori sono stati spesso usati come discariche di rifiuti tossici; dai sindacati dei lavoratori agricoli, innaffiati da pesticidi cancerogeni, alle imprese eco-capitaliste di cibi biologici; da cliniche Native-americane a centri di salute della donna; da gruppi di scienziati "eretici", alternativi, praticanti di "epidemiologia popolare", a esperti di prevenzione, promotori della salute fra le minoranze etniche, e scienziati ecologisti che sostengono l'ipotesi "fermare lo sviluppo". Questi gruppi si sono affiancati a numerose coalizioni di persone di ogni ceto sociale e credo politico, direttamente interessate dal problema cancro: migliaia di donne e ragazze diagnosticate, con i loro gruppi di sostegno e familiari, e persino collettivi di uomini mobilitati attorno all'aumento dei tumori maschili.

L'obiettivo primario di questi movimenti è stato quello di portare alla ribalta il fatto che una persona americana su tre ha già avuto una diagnosi di cancro<sup>26</sup> – e che l'incidenza è in aumento fra i più giovani. Tra i *target* principali di questo movimento troviamo i *mass-media*, colpevoli di aver occultato a lungo la verità sulle cause ambientali del cancro; le istituzioni pubbliche a salvaguardia della salute, accusate di inefficienza e in taluni casi di corruzione; i "produttori di cancro" sia privati che pubblici, dalle industrie chimiche al settore nucleare (civi-

<sup>26</sup> J. Brady, *One in Three. Women With Cancer Confront the Epidemic*, Cleis Press, San Francisco 1991.

le e militare), agli allevatori di bestiame alle compagnie petrolifere; e infine il governo, accusato di proteggere più il sistema dei grandi profitti che la salute dei cittadini.

Come spesso accade nella storia dei movimenti sociali, alcuni settori del movimento per la salute ambientale sono stati presto cooptati e in parte neutralizzati da istituzioni che ne hanno smussato le richieste più radicali in termini di prevenzione. Una grande campagna di stampa e televisioni è stata lanciata in supporto alla ricerca genetica ed alla possibilità di "rimanipolare il gene sbagliato" creando consenso nella allocazione arbitraria di grandi risorse a determinati settori della ricerca scientifica di base, a scapito di altri, sotto-finanziati: poco viene fatto a livello istituzionale per promuovere la salute ed eliminare le cause delle malattie. Richieste sociali che abbiano per oggetto la prevenzione del cancro, la giustizia ambientale, il diritto alla "salute per tutti" hanno un carattere intrinsecamente anti-sistemico – particolarmente evidente se guardiamo alle politiche di salute pubblica statunitensi – configurando l'ipotesi di un irriducibile antagonismo tra le priorità della salute e quelle del profitto.

#### 6. Il dibattito sulla prevenzione: donne, scienziati e istituzioni

L'attivismo sul cancro ha avuto effetti tangibili sulle istituzioni americane: sono stati ottenuti programmi di supporto per le donne diagnosticate, maggiore ascolto istituzionale, addirittura i progetti di prevenzione e diagnosi precoce finanziati con le tasse delle sigarette. Le attiviste ora partecipano alle riunioni accademiche e scientifiche sul cancro, a cui vengono invitate ufficialmente, talvolta in veste di *speaker*. È vero che spesso vengono delegate a funzioni di rappresentanza un po' "ornamentali" – come denunciano le attiviste più radicali. Ma, al di là della volontà delle istituzioni scientifiche, è indubbio che la presenza delle malate costringe medici e scienziati a tener presente che le donne sono nella *audience*, che la platea non è solo composta da colleghi, generosi rappresentanti delle industrie farmaceutiche, burocrati delle agenzie governative ed altri ad-

detti ai lavori: ci sono anche le malate, presenti con i loro corpi, con i loro sguardi, con le loro aspettative.

Spesso le attiviste assumono un ruolo di audience "attiva", trasformando sonnolenti *simposia* medici in arene conflittuali. Questo genere di evento "lacaniano", dove le attiviste rompono il silenzio su quelle che vengono definite come "aree di significato contese", avvengono dentro/contro l'istituzione – come nell'attivismo Aids – dando origine a relazioni trasversali tra le attiviste e gli scienziati, che tendono a divenire organiche, garantendo un importante flusso di informazioni e di scambio nel movimento.

Grazie all'attivismo sul cancro, ciò che ora viene prodotto in una particolare area della scienza – la ricerca sul cancro – è divenuto oggetto di pubblico interesse, nello stesso modo in cui accadde per la ricerca sull'Aids. Idee, scoperte, opinioni: tutto ciò che riguarda l'argomento cancro ottiene oggi l'attenzione dai media negli Usa. Questo era un obiettivo delle attiviste fin dall'inizio: che il cancro, da tragedia privata divenisse discorso pubblico e politico. Gli scienziati delle due maggiori organizzazioni istituzionali, *American Cancer Society* e *National Cancer Institute*, nei rispettivi quartieri generali ad Atlanta ed a Bethesda, ora sanno che i loro documenti non vengono letti solo da pochi esperti: sanno che le loro pubblicazioni e le loro azioni vengono analizzate e discusse, sottoposte all'attento scrutinio di interlocutrici critiche che si collocano in una relazione di negoziato, di vertenza, su un terreno che era dominio incontrastato dello scienziato.

Questi anni di attivismo sul cancro hanno anche fatto sì che oggi vi sia meno paura a parlare di cancro e meno difficoltà a dichiarare la diagnosi ricevuta: questa malattia ha perso in buona parte le caratteristiche di castigo individuale: anche gli amministratori pubblici ne parlano ormai come di un "problema sociale". Questo cambiamento nella percezione pubblica influenza la comunità scientifica sia direttamente che indirettamente – cioè attraverso l'amministrazione statale: la richiesta di soluzioni di rapida implementazione e di maggiore concretezza, avanzata dalle attiviste in generale, va ad incidere in qualche misura sulle scelte riguardanti le direzioni della ricerca sul cancro.

Mentre può essere tollerata in campo preventivo, la voce delle attiviste non è mai la benvenuta quando si parla di ricerca eziologia, sulle cause del cancro: gli scienziati dell'*establishment* ritengono che questo sia un campo di loro assoluto appannaggio – troppo tecnico, troppo difficile, troppo importante. La maggioranza degli scienziati si oppone di principio alla prospettiva teorica della *conoscenza situata*: l'epistemologia dominante fra gli scienziati non riconosce il valore di coloro che scienziati non sono, e del sapere laico che esprimono: gli scienziati tendono a credere che ciò che sanno può essere "saputo" solo da loro.

In alcuni aspetti della prevenzione *individual-oriented*, la presenza di persone comuni è ormai frequente: anche la *American Cancer Society* ha incluso persone diagnosticate di cancro in programmi per la cessazione del fumo di sigaretta, per la promozione dell'alimentazione ricca di vegetali e della *fitness*. La maggior parte delle azioni preventive negli Usa riguardano la prevenzione secondaria (diagnosi precoce) mentre gli sforzi di prevenzione primaria si concentrano sui comportamenti personali, sulle scelte rischiose: i fattori ambientali che non sono sotto il controllo dell'individuo, sono svalutati o ignorati nella letteratura informativa delle istituzioni pubbliche e private.

Eppure è proprio sul terreno della prevenzione primaria che il movimento di lotta contro il cancro sta esprimendo la sua maturità attraverso l'elaborazione di strategie – come quella per la messa al bando delle sostanze la cui cancerogenicità è stata accertata – che richiedono un ruolo più attivo delle istituzioni dello stato in materia di salute pubblica. Il movimento in generale chiede anche un cambiamento di marcia nei messaggi di prevenzione sul fumo di sigaretta e sulle "scelte" alimentari: meno biasimo sulla vittima e più informazione, più attenzione al ruolo giocato dalle ineguaglianze economiche ed etniche nella valutazione dei cosiddetti "comportamenti a rischio". Quindi il movimento punta più in alto, richiedendo un coinvolgimento di tutte le istituzioni politiche e sociali coinvolte nella messa a punto di strategie di prevenzione primaria della malattia che siano *community oriented*, anche attraverso appropriate politiche ambientali, così come reclama un posto nei processi decisionali e nelle scelte che riguardano la diagnosi e la cura della persona malata.

Sara Ongaro

## *Produzione e riproduzione: nuove frontiere di in/esclusione per le donne*

### 1. *Le contraddizioni del "lavoro riproduttivo"*

Seguendo una copiosa letteratura femminista che negli anni '70 e '80 ha ragionato intorno alla relazione fra produzione e riproduzione<sup>1</sup>, emerge come la dicotomia fra queste due categorie, e la conseguente gerarchizzazione che istituisce la preminenza delle merci sulla vita<sup>2</sup> e la separazione di tutte le attività umane in produttive e riproduttive non sia *naturale*, ma storicamente determinata. Essa è il frutto del sistema capitalistico, inteso come meccanismo funzionale alla creazione dei profitti, in base al fatto che le attività di riproduzione quotidiana della forza lavoro – necessarie in ultima analisi a mantenere la produzione e il sistema stesso – vengono separate da essa e garantite attraverso un circuito diverso da quello di mercato (come avviene nel caso di *forza lavoro* contro *salario*) e precisa-

<sup>1</sup> Come testi di analisi della relazione fra produzione e riproduzione si vedano: L. Balbo, 1979; L. Balbo et al., 1982; C. Delphy, 1983; E. Kaluzynska, 1980; A. Kuhn e A.M. Wolpe, 1978; J. Jenson, E. Hagen, G. Redd, 1988; C. Saraceno, 1980, 1991; K. Young et al., 1984; L. Zanusso, 1979.

<sup>2</sup> Per un'analisi che rovescia questa prospettiva si veda M. O'Brien, 1981, la quale dalla sua esperienza di levatrice, oltre che di filosofa, parte per un'analisi della riproduzione come reale base della società: il pensiero politico ed economico occidentali, a suo parere, non sono che il tentativo della coscienza riproduttiva maschile di riconquistare, con successo, il posto centrale che le donne occupano di fatto, perché fanno esperienza diretta della creazione e ricreazione materiale della società.